

MARIA CARMELA FRATE

POEMETTO

**CATTURANDOMI
IN SONNO SPERANZA**

ovvero
NARRENSCHIFF

IBN EDITORE

Copyright by

MARIA CARMELA FRATE

POEMETTO

**CATTURANDOMI
IN SONNO SPERANZA**

ovvero

NARRENSCHIFF

II Edizione

IBN EDITORE

IBN – Istituto bibliografico Napoleone
Via Pavia, 22 – 00161 Roma
Tel. 44.69.828

Finito di stampare nel mese di marzo 1992 presso la
Tipografia 5M – Roma

Premio Leonardo 1990
Giuria presieduta da Dacia Maraini

Motivazione del premio:
“per la ricercatezza del lessico che si abbraccia
all’eccezionalità dell’esperienza onirica della sua
poesia”.

*a chi ho perduto
marzo 1992*

PROLOGO

Un altro viaggio chiede il mio tempo
seppure a mani vuote
rasento mura credute imprendibili.
Le araucarie tacciono
- neppure il silenzio mi cresce una lancia –
delirante mi aggiro dove non posso cercare
e ogni volta che s'apre una breccia
perdura l'inganno di una vile evasione.

POSTSCRITTO

Ora non so
- nemmeno capire –
il nostro silenzio
martoriato di vivi
proponendo dolente
un cretacico stato di quiete
ove lacero un lembo
scompare
(tra viscere di fredda nutrice)
fino a dubbi più forti.

LIBRO I

CATTURANDOMI
IN SONNO SPERANZA

ovvero

NARRENSCHIFF

Già nel XIV secolo esisteva in Renania la consuetudine di affidare a battellieri il compito di allontanare dalle città gli uomini insensati, seguendo il rituale simbolico di una cacciata solenne talvolta semplicemente simulata.

Accadeva quindi che questi uomini conducessero una vita vagabonda spingendosi fino alle porte delle città intorno alle cui mura vagavano con il loro fardello di follia e da cui venivano nuovamente allontanati affidando il loro destino ad un altro viaggio e alla incertezza della navigazione.

E così, sovente, il carico insensato conduceva il resto della vita sul battello, nella vana attesa che le acque del Reno portassero a compimento la loro azione purificatrice e liberatrice, quando, in alternativa, non venivano condotti in luoghi di separazione generati dalla cultura medioevale della “paura dell’altro”. Qui, lasciati come in un temenos sacrificale, la follia aveva modo di compiersi quale risultato di un imposto privilegio di libertà d’essere.

Narrenschiff o Stultifera navis o Battello ebbro, comunque strumento di liberazione per chi allontana e chi viene allontanato.

I

Da ponente oblique vele tangono l'ostro
speculante luminare al tersore diafano
scavato sul molo – dolenti mercanzie –
rosmarino fiorato alle nari s'adagia
come polvere bianca di cava pietrosa.
Didima ora – due tempi –
l'antico l'attesa la postuma vela
in salita sul dosso di volta
scisti di tempo – occhi lontani –
a tenere lontano l'approdo
dubbio veliero netta nell'aria la prua
e le cime segnate di morte
neri corvi dappresso lo seguono
mutanti al mutare del vento. Ora albatři
cavalcati da prefiche o soltanto
albori lontani. Tali le luci
nel chiostro di un vecchio convento.

II

Di colocasia l'odore nel vento
uno dopo l'altro
ancorati i battelli all'inseno.
Immaginario – memoria
duelli di mani di spade di vasi
di voci scheggiate che levano canti
alla penombra del cretto
dove fondono spade alle ciotole
gridando furore o impure parole.
Vestale del tempio matrona del tempo
che muove il suo passo
quale falco demente
cui il fuoco sublima
nottetempo follia.
Vestale nel tempio laudano sgomento
con gli occhi bendati sono qui
impastando farina.

III

Dissero una spiaggia da raggiungere con passo lento
seppure impervia rotta e l'onda talvolta raggela
fendendo la roccia che si rende più aspra.
Allora tremante ho curvato l'attesa
bianco manto di pietre – non voglio tacere
le palpebre catturandomi in sonno speranza
su cui deboli aghi si spezzano
pure incerta con sale coprendo
come un predatore
il margine incipiente dell'alba.
Ma la partenza si figura dolente
cercando in opposto si tuffano mani
come uno specchio che tardi l'avvio
la breccia riflettendo odorosa – il ventre ricolmo.
Serrata ho finito per cedere
ravvisando paura
tra le crepe del muro.

IV

Viltà prese con forza le mani
- l'inverno è ovunque -
sprofondando la creta che meridia la loggia
attardo levitando acre impasto di farro
l'ultima notte dei fuochi
spalancando la porta al volo dei gufi
la stessa notte del vaso
incustodito svuotato di semi
sull'erba riverso
alla pioggia affidando fecondia
neropane mi nutro l'attesa
immobile serrandomi in pianto
mi figuro nel fosso celata
(nella calma che precede albeggiare)
certo riparo sino al disgelo
in cui atterrisce – la testa chinata –
allo sgretolio sui selci dei nidi di rondine.

V

D'ignoto sui legni stipati mi spinsero
non sapendo che fragili rompono
battendo le ciotole
mi insultarono - tra frammenti di bianco –
anche il ventre scavando con furia d'amante
- freddo gelo murale -
il primo giorno del viaggio
alla deriva tremando la testa voltata
lavandomi l'onta di poco amore negato
cui do nome persino imparato.
Così l'inganno nottetempo consuma
ma stesso odore di roccia rammento immutato
dopo aver cercato nel vuoto
fessura di freddo matriarco
che mi raccolga nel vortice da cui sono nata.
Viltà di mala ora mi dice il profeta
rasentando ucciso la foce del tempo.

VI

Su questo pontile figuro
quasi spettro il profeta
non dissimile ad osceno licanthropo
a spaventare venuto cuori tali deboli dighe
nel perdurare del viaggio di me solo cercando
con occhi spaccati da piaghe
e mani di sale.

La voce mi chiama – infestata da larve –
con l'arroganza del nibbio predante
quale futuro mi taci cospargendo di sale il crinale?
Sei quale pane raffermo sotto il cesto rovescio
dolorante cibo marcito che cela la propria miseria.
fingo d'essere sorda e più nera la notte percorre il
sentiero deponendo l'inganno che si fa morte
e sprofonda nel cretto tra frammenti di gelo.

VII

Nel viaggio ho imparato a tacere
col morso che perenne di amaro
appena sopporta la presa
almeno conosco una legge tra compagni di viaggio
immutabili
(qui nel ghiaccio invisibile)
dove rifiuto ogni cibo
al rintocco di un furente diniego
sempre uguale – tale monaco asceta -
tra laudari non compresi
di voci intangibili e secche
avvolte dal pompeiano del cielo.
Più avanza la prua
tra farfuglio di linguaggi indistinti
più muta memoria
di una coscienza indignata
incatenata all'altura del silenzio.

VIII

Mi rubarono sandali
Con mani fuggive coperte di muschio
- non vidi -
la notte dei voli
attemandomi in pianto l'attesa
in cui voraci le reti rapiscono
con fede senile
la risacca del tempo.
Sacrilegio del Sogno
dove profonda il mare
- se sapessi! – d'ignoto asciugarmi sullo scoglio
beffarmi del naufrago
per sempre racchiusa nel cerchio
di un cunicolo stretto
celata a predatori itineranti
ognuno simulando pienezza
dell'altro divorando le mani.

IX

Ancora queste rotte mi competono
da quando ho intrapreso il silenzio
al riparo dai furori del mondo
qui dove mi assicurano volano in cerchio
non raggiunte da suoni di voci sconvolte
procellarie che scavano buche
qui legata solo all'urgenza
di celare il cibo nel fondo
aspettando il tempo del dopo
quando deboli archi di vento
evaderanno la cinta di sgelo.
Pure una verità – seppure casuale
o pietrificata in statue calcaree –
ci sarà in questo cercare
su profondità e arcane sequenze
(il debole agguato del tempo
- senza logica – simile a un corvo smemorato).

X

Come una grotta ipostila
in cui prive di spessore reale
sedimentano rocce
in forma di animali
è questo procedere tenue
senza scampo – quasi un raggiro
celebrato alla penombra dell'incoscienza
con la fretta di una profezia improvvisata
in cui si compie tra diniego e ferocia
la metamorfosi del tempo –
dov'è l'attesa rasente il muro
malcelata alla luce del faro
dove languivo al seguito di rotte saracene?
Ti saprò vento del sud
tra canneti divorare – debole segno in esilio –
in cui attempata perdendomi
come un viaggiatore disorientato
scalzata rasperò immane la terra.

XI

Prefiguro un tacito approdo – non l’ultimo –
seguendo il margine confuso dell’alba
(gli occhi sono nidi di rondine
su cui gravi depositano semi).
ancora dolore mi perpetua il vento
intrecciando i capelli al cordame di prua
a impedirmi vilmente la fuga.
Tagliate la trama setosa
ch’io discenda a disporre in filari le pietre
ai margini di un percorso minato.
Siamo uomini destinati a tacere
timonieri di un battello confuso
che si ignorano nel buio inoltrato
di un amore corrotto
che uccide l’amante
ne fa pietre e poi terra
disperdendola al vento.

XII

Divampano fiamme nell'alba
dove si scontra al vostro silenzio
il linguaggio dei miei specchi ustori
- impossibile sapere quanti
siano evasi
per non finire uccisi nel viaggio
dall'indifferenza del tempo –
lego ad un masso
lacere vesti di viola
(del pudore ne faccio a meno)
proseguendo il crinale
per salvare la specie
e con essa i miei specchi ustori.
Un uccello bianco alto in volo
trapassa le nubi
e il sole lo brucia
e non tornerà più.

LIBRO II

LE VOCI DI CANTI FOSSILI

ovvero

DIOMEDIADE

Esistono uomini che il dolore ha trasformato in gabbiani del cui pianto echeggiano da tempi lontani le grotte. Qui la voce si spande tra fenditure e cunicoli, seguendo inconsapevoli rivoli di mare che conducono lontano gli afflatti, fino a farne laceranti lamenti.

Così le notti s'alternano al dilagare del sole mentre ancora cantano a Diomede un ritorno.

I

Ritornami – riportami
fiere di voci celtiche
e tumori placati – di bende
un fluttuo tepore
tendimi
grave e compatto un pianto
- luore di tenebre –
qui dilaniata a metà
tra uomo e animale
neppure so
del tempo che s'alza
negandomi il silenzio.

II

Vado sola
in piane terre del pascolo
limando la selce di dura etnia.
Poco cibo mi nutro la sera
nel cretto di freddo perenne.
Tornata alla fonte al pasto remoto
segnando di grido feroce
un ritorno
con eco sospesa
vado sola
poi guadando la sorte.

III

Non trovano impedimento
memorie dilatate nel tempo
- driade octopetala –
nel giorno sospeso all'assenza
dagli occhi secreto
un moto perpetuo.
Ora vado cieca
nell'alveo del ritorno
mutata la veste
l'attesa languente in urlo animale
d'un sogno m'involò
seppure improbabile
- io lemure ancora –
ritorno nel ventre
di terra nutrice.

IV

Deturpato cuore lichene d'Islanda
con pietre e frammenti taglienti
nel cretto il riposo
e bende di rami innestati.
Cretacico languore
serbato negli orci
di era in era sospinto
azzimo
come impasto primordo
come squarcio di voce animale
lemure sul muro
ritorno al crepaccio
al latrato sommesso dei lupi
dove fluttua col tempo
una bora di suoni
di voci contorte.

V

Ancora deboli tracce
mi assolvono
fino all'ombra di me
e labili reti di sogni
- gorgone-
attendimi altrove
su bianche stese di pietra
se ancora cercando
in eremi puri
un arcano e profondo tracciato
io seguo.
Qui sono ovunque
dal crepaccio all'androne.

VI

Le voci di canti fossili
come archi legandomi
su cui neri otri echeggiano
gravido e vacuo il mare
né la notte mi giunge
con possibili segni di mano
e lenta e corale oltrepassa
incolore slegando
le cose.
D'attesa percuotimi
con stupore colmandomi.

VII

Mi segnano poi itinerari sommersi
e scogliere perenni
di caldo candore coperte
e onde e vociare
e nuove nereidi
un tremulo cerchio
nell'acqua
restringe poi piaga
tristandomi l'ora
d'assenza sferzandomi
poi incerto e mistero
il non esserci
né ora il silenzio.

VIII

Lievi le sere sedendomi
al limite nero rugoso
di pianti e lamenti
a cerchiarmi di polvere
le ammoniti di genti
mi seguono alitando
tristizia d'eroe
e torbide pause
l'attesa il mutore.
Ora tu mi guardi
nel cauto e deforme stupore
di bianca caligine
tacendo del pianto
lo spessore del sale.

IX

Mi solco
a grafite le mani
lento denso umidore
quando pendici porgo
a svegliare
scavandomi grotte
sul cordone che regge
un palo superstite.
Mandami canti
a improntare la creta.

X

E lunghe e ombre
e sassi gettano
al tuono spalancati
gravi riverberi
le porte legano
ad un cardo spingendo
su cui la sete affanna
cercando da cani la linfa.
Non più turbarmi
né il percorso ferirmi
quando cerco su pietre spaccate
l'assenza redimere.
Ne vado muta
definendo il perimetro.

XI

Mi seguono ombre
di limbo afflatate
dai rossori tenui
di faro invernale
mi cantano di notte
sgomento di tenebre – le civette –
dicevano
hanno raggi potenti
le palpebre inchiodano
per sempre a vedere
luce ed osceni tumori.
Sul pioppo m’aspetta
nell’afa notturna
quando alla fonte attingere devo
un pezzo di pane.

XII

Su pietra travertina
nei cavi profondi
celavamo le nostre ombre
(dell'acre residuo di gabbiano
risaputo il tempo del rito).
serapidi come colonne
dietro il molo consumato
lasciammo all'ocrarosa dei tramonti
frammenti di fierezza mutilata.
Quante volte
ho strizzato i veli
nell'orto di calendule?

LIBRO III

GLI ELICRISI DI GILGAMESH

ovvero

LE FENDITURE

Nella storia antica le preghiere dei vivi non possono che rivolgersi agli dei per ottenere salute, felicità e lunga vita; talvolta nasceva l'angoscia per la triste sorte che attende l'uomo al punto da giungere a sfidare infinite avversità per cogliere un ramo irto di spine dalla pianta che dona l'immortalità.

I

Schiacciata sulla fenditura del pozzo
attendevo. Qualcuno lavava ferite profonde
di madre-montagna
(non rammento dell'acqua la forma
né l'ora certa dell'ombra sul viso).
Ditemi ancora di demoni ed elfi
assoluto sentore di quercia.
cercavo un mito sicuro
e tu sulla porta raccogli ancora
dagli occhi le gocce.

II

Tendo ancora l'orecchio
allo scivolio della cenere molle
dal betye violato.
So l'odore di pietra muta confino
- la lunga ombra di Elias
tesse del lastrico il limite
di effimere ripetizioni -.
Ma è tempo di elicrisi
(devo cogliere le estremità fiorite
recidere le radici labili
sul pietrame maroso del tedio).
Cadrò dalle mani il mosaico
rubato anzitempo
dissociandone l'ordine puro
con l'urlo di Gilgamesh.

III

Solo platani
Dai patriarchi tepori
- il guerriero
ne trafigge l'ombra
riverso sul greto.
Eppure.
Ero l'artemide certa
l'antica pioppaia percorsa dal vento
- lo stagno
mi riverbera lo scudo bianco
di pietra-scogliera.
Devo dirgli domani
(dei semi saraceni)
il sudore piagato
al limitare cadente dei sassi.

IV

Sassi roventi dal filare ingiallito
- da tempo la mano
è in proscrizione –
e tu credi che essi
non possano vivere mutando in saga
l'istantaneo divenire.
E' solo per smentita all'effimero ciclo
che ricomponiamo
i monconi del tempio
ridendo tra i rocchi l'inutile sera.
cresceranno i ligustri sui monti.

V

La voce sul filo
come incredula assenza
dal perimetro sacro
(conosco la lancia
che trafigge la bocca).
Arcano-mutore-foglie di ailanto.
viviamo nutrendo
di acroverde silenzio
le atrofie sanguinanti
di tanto parlare.
La follia è un rischio
pagato all'istante.
Elias non crede
alle pietre
della sua terra malsana
ed erige barriere di fico e sorrisi.

VI

Unica fonte-lapidario remoto
concavo e grembo sul margine
avverso linguaggio dorsale.
Sapessi scolpire la stele
ora che predatori di sogni
affondano lame nel petto
o lanciano corvi
sull'odore dei passi.
Seguite-stanate-violate
avverso silenzio dorsale
proprio ora che nebbie di antico
delineano il senso dei gesti.
Essi lasciano segni sul viso
se nel sogno non trovano pane.

VII

Sotto la coltre rossosetosa
era scuro-profondità diatonica
(cava-andito-memoria di insoluto futuro)
dall'altro lato frammenti dorati
varcavano in cerchio
il sentiero assolato.
Le acacie fiorivano.
Non imparai i nomi
mentre scavavo con mano
i massi pietrosi
sola al mutore
impastando saliva alla polvere.
Dondolano al ferro i secchi di latte
all'arabo soffio serale.
Posseggo intere distese d'infedeltà
eppure m'è dolce l'amaro silente.

VIII

La piana delle fosse
il sole maturava lo spessore dei grani
amigdala-fovea-intonaco bianco
è perché sono un ragno
che riconduco i miei passi
rimovendo a stento la terra
(acramaro stupore-attesa del dopo)
ma siamo da sempre il dopo
diatonico e ritorto
oltre il tempo muto
che compie la metamorfosi.
Su scogliere deserte
la madre ritua immutabile
il suo melograno.

IX

Dalla montagna rugosa
ancora discendere sentieri biancastri.
Su terra rafferma
come inquietudine efeba
disponiamo pietre a filari
tentando il ritmo della sorte dei sogni.
Lo so che viviamo le ore
incatenando i solchi alla fronte
– ossi di pesco-turgore-fenditura di muro -.
Sei metri d'altezza calcarea
dal primo angolo che rasenta la rena
gesticolando la storia nel portico
rossonero mutore-Cnosso-chiodi rovesci-.
Ci è dato ancora colmare di fiori
le fosse di grano
o scolpire di notte l'olivo.

X

Ombre legate in fondo al viale
Con corone e catene d'acciaio
- chè non si veda l'inganno
di ripetuta disfatta –
Elias smarrisce i gesti
di un rituale progenito
sull'arenaria rovescia
corrosa dal tiepido soffio.
Ancora follie deposte
seguendo il ciclo dei tempi
del tempo di sempre
(la madre del vento
riconduce al suo grembo
la mareggiata furiosa)
se solo chiudesse il suo antro
col macigno che schiaccia la rena.

XI

Lame di vento nel patio
- si temeva l'irreparabile
per il setaccio del grano –
sulla tela nei semi
memorie di terre riarse.
Così la voce
(è già tanto che riconosca le differenze
percorrendo i sentieri del falco)
nuovamente muta la mano
mentre coglie le schegge
dal selciato spaccato
- le sotterra domani
nel recinto sacro dei pioppi -.

XII

All'ombra dello scoglio
(le mani scioglievano nodi
afferrando da un lato teorie)
come il ribelle stuprato
sullo stipite sconnesso
continua a piegare follie
fino a farne caverne profonde
- zolle fiorite di rosso e turgore –
non come te
che continui a nascondere gli occhi
nel fondo salato del vaso.

INDICE

Prologo.....	pag. 3
Postscritto.....	pag. 4

LIBRO I: CATTURANDOMI IN SONNO SPERANZA

Da ponente.....	pag. 7
Di colocasia l'odore.....	pag. 8
Dissero una spiaggia.....	pag. 9
Viltà prese con forza.....	pag. 10
D'ignoto su legni.....	pag. 11
Su questo pontile.....	pag. 12
Nel viaggio.....	pag. 13
Mi rubarono sandali.....	pag. 14
Ancora queste rotte.....	pag. 15
Come una grotta.....	pag. 16
Prefiguro un tacito.....	pag. 17
Divampano fiamme.....	pag. 18

LIBRO II: LE VOCI DI CANTI FOSSILI

Ritornami.....	pag. 21
Vado sola.....	pag. 22
Non trovano.....	pag. 23
Deturpato cuore.....	pag. 24
Ancora deboli.....	pag. 25
Le voci di canti.....	pag. 26
Mi segnano poi.....	pag. 27
Lievi le sere.....	pag. 28
Mi solco.....	pag. 29
E lunghe e ombre.....	pag. 30
Mi seguono ombre.....	pag. 31
Su pietra travertina.....	pag. 32

LIBRO III: GLI ELICRISI DI GILGAMESH

Schiacciata sulla.....	pag. 35
Tendo ancora l'orecchio.....	pag. 36
Solo platani.....	pag. 37
Sassi roventi.....	pag. 38
La voce sul filo.....	pag. 39
Unica fonte-lapidario.....	pag. 40
Sotto la coltre.....	pag. 41
La piana.....	pag. 42
Dalla montagna.....	pag. 43
Ombre legate.....	pag. 44
Lame di vento.....	pag. 45
All'ombra.....	pag. 46

Copyright by
IBN – Istituto bibliografico Napoleone
Via Pavia, 22 – 00161 Roma
Tel. 44.69.828

Finito di stampare nel mese di marzo 1992 presso la
Tipografia 5M - Roma

Le trasposizioni temporali di suoni, cercati ovunque esista una possibilità di ascoltare parole, canti o vociare muto di forme ed eventi naturali, mi sembrano rivelazione nella mia giovane età di poeta che mi conduce ad attenderne altre e altre ancora fino a scavare tra le connessioni delle pietre di un teatro greco o del sentiero della transumanza.

Così sono qui, catturata dalla speranza che tutto sia ancora possibile: il coesistere in tutte le epoche e in tutti i luoghi in una sorta di eternità solitaria che mi libera da simulazioni e disagi, mentre ancora le pietre, le acque, il mare e i suoni mi accompagnano in un viaggio immaginario e simbolico oltre la foce del tempo.

Ma tutto questo è altro, è considerazione postuma di versi ormai vecchi, conclusi nella loro ragione d'essere, un breve atto poetico che trova la sua identità nei limiti di libertà e di coraggio della parola scritta.

Maria Carmela Frate

Maria Carmela Frate è nata nelle distese della Daunia nel 1959. Da qui si è trasferita a Napoli per gli studi universitari dove è rimasta fino al 1986. Attualmente vive e lavora a Perugia. Per la Quarta edizione del Premio Nazionale Sandro Penna è risultata tra i poeti scelti della giuria. Ha pubblicato in antologia poesie tratte da varie raccolte.

£ 8.000